# «DEMOCRAZIA A TAVOLA»: GIOVENALE (*SAT.* 5), MARZIALE, LUCIANO.

*Biagio Santorelli*

Posta a conclusione del primo libro delle *Satire*, la satira 5 di Giovenale raccoglie i principali elementi proposti dai componimenti precedenti ricapitolandoli in un *lògos aprotreptikòs*, un "discorso di dissuasione" per molti versi analogo a quello che sostanzierà la successiva satira 6. Destinatario del discorso è Trebio, un *cliens* di bassa condizione sociale ed economica che da lunghi anni si dedica al servizio del ricco Virrone, ricevendone però, come unica ricompensa per tanti servigi, umiliazioni e manifestazioni di sadico disprezzo. Di qui l'esortazione ad abbandonare finalmente un simile servizio, a deporre tutte le aspettative sinora riposte nel *patronus* e, soprattutto, a sottrarsi alle angherie che attualmente deve patirne.

La veste che Giovenale sceglie per il proprio discorso è quella della *suasoria* in versi.[1] Immaginando di rivolgersi direttamente a un *cliens* particolarmente remissivo, che accetta ogni maltrattamento pur di conquistarsi un invito alla mensa del patrono, il poeta compone una satira volta a persuaderlo ad abbandonare i suoi propositi di vita parassitaria; per meglio drammatizzare la propria esortazione, quindi, propone la descrizione di un caso concreto di particolare rilevanza, che sia *specimen* della degenerata situazione della clientela: si tratta del momento della cena, che il *cliens* brama e considera punto d'arrivo dell'intero suo servizio, e che il *patronus* organizza in modo da predisporsi un sadico passatempo.[2] Mantenendo dunque sullo sfondo il tema unificatore della cena, Giovenale propone una serie di "bozzetti", emblematici degli atteggiamenti che più tipicamente patrono e cliente assumono l'uno nei confronti dell'altro.[3] Il lettore potrà così osservare l'anfitrione stabilire deliberatamente tra sé e i suoi convitati una intollerabile disparità di trattamento: riservando a se stesso cibi succulenti e pietanze raffinate, Virrone umilierà con ricercato sadismo i propri *clientes*, destinando loro cibi avariati o di infima qualità, mentre a Trebio non resterà che meditare su quanta fatica gli siano costati quei maltrattamenti.

A guidare la scelta e la disposizione delle scene che si sgranano sotto gli occhi del lettore sembra essere la pura associazione di idee: partendo dal vino, in se stesso misura dell'*aequalitas* di una mensa (vv. 24-37), Giovenale allarga il discorso ai calici in cui esso è servito (vv. 37-48), poi all'acqua (vv. 49-52), infine ai servitori che portano il tutto in tavola (vv. 52-65); quindi, senza che sia necessario postulare un intento mimetico rispetto

---

1 Vd. in proposito già Gauger 1936, 33; Highet 1954, 84-88; Anderson 1961 = 1982, 435ss., secondo cui il *thema* di questa *suasoria* potrebbe essere riassunto nella formula (non attestata nel restante materiale declamatorio a noi noto) *an cena divitis pauperi ferenda sit*. Vd. inoltre Morford 1977, 21ss. Più in generale, sull'influenza della retorica declamatoria sui temi e lo stile delle *Satire* di G. vd. Braund 1997, specialmente 155ss. e Courtney 1980, 36-48.

2 Sulle cause che potrebbero aver portato Giovenale a scegliere, tra i tanti esempi possibili, proprio quello della cena è suggestiva l'ipotesi avanzata da Coccia 1995, 24s.: «Se... nella satira V il poeta ha scelto un convito come scena sulla quale si dispiega con feroce, inesorabile evidenza la tragedia di due comportamenti... che egli depreca e condanna senza appello, lo si deve al fatto che il *convivium* romano... era, o avrebbe dovuto essere, il regno della *aequalitas* sociale, dell'attenuamento o della scomparsa di ogni barriera discriminatoria fra i convitati». Sul tema vd. già D'Arms 1990, in particolare 316-399.

3 Cf. Schmitz 2000, 162-165 e 269-277.

all'organizzazione reale di un banchetto,[4] il poeta propone come ulteriori esempi le situazioni in cui vengono serviti gli alimenti più tipici delle *primae mensae*: piatti di pesce (vv. 80-106) e carne (vv. 114-124), contorni di tartufi (vv. 116-119) e funghi (vv. 146-148), pane (vv. 66-75) e frutta (150-155). In ciascuna di queste descrizioni si fa sistematica la corrispondenza dei dettagli che sottolineano da una parte la prelibatezza delle pietanze disposte per Virrone e dall'altra, per contrasto, l'infima qualità di quelle destinate a Trebio. Nella scala ridotta di ciascuno di questi "bozzetti", quindi, la scelta stessa delle varie pietanze risulta studiata per enfatizzare il contrasto tra i due piani su cui si pongono patrono e cliente: in tutte le coppie proposte, le componenti riservate a Trebio costituiscono misere caricature di quelle servite a Virrone; pur nel loro pessimo stato esse riescono a rievocare nell'aspetto o nel genere le leccornie riservate all'anfitrione, e ciò, aggiungendosi alla qualità oggettivamente pessima del cibo di cui deve contentarsi, finisce per dare al cliente un ulteriore motivo di umiliazione.[5]

L'architettura compositiva della satira qui sommariamente ripercorsa risente indubbiamente di quel gusto per parallelismi e antitesi che Giovenale doveva derivare dalla propria formazione declamatoria.[6] Quanto alla scelta dell'argomento, l'ispirazione per la satira 5 poteva certo venire al poeta dalla comune esperienza quotidiana e probabilmente anche dalla sua vicenda personale; nelle pagine seguenti, tuttavia, si esaminerà nel dettaglio una fitta rete di reminiscenze tematiche e richiami puntuali che porterà a individuare negli epigrammi di Marziale il repertorio cui il satirico attinge, per la selezione degli argomenti e la loro stessa disposizione all'interno del componimento. Un'appendice dedicata a Luciano di Samosata, infine, mostrerà come questa dialettica di citazione ed emulazione letteraria non si concluda nella vana esortazione a Trebio, ma trovi un'ideale risoluzione nell'opera di un retore della generazione successiva.

## I. Il «gioco delle coppie», tra Marziale e Giovenale

Sui temi dell'anfitrione spilorcio e della mensa *inaequalis* Marziale torna più volte nei suoi versi. Già in apertura del libro I compare la descrizione di un patrono che convoca un'intera *turba* di convitati, ma soltanto perché essi lo osservino mentre si ciba di prelibati boleti:

> Dic mihi, quis furor est? Turba spectante vocata
> solus boletos, Caeciliane, voras.
> Quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?
> Boletum qualem Claudius edit, edas.
> (1, 20)

---

[4] Si veda sul punto la convincente lettura proposta già da Bellandi (1990) in opposizione alla Cuccioli Melloni (1988), che interpretava la satira senza tenere nell'opportuna considerazione il carattere "ipotetico" ed "esemplare" dell'impianto su cui essa si fonda. Già in precedenza la tesi di Highet, secondo cui «il componimento descrive semplicemente un banchetto» (1954, 85), era stata giustamente confutata in quanto «infelice ipersemplificazione» da Morford (1977, 219).

[5] Di un vero e proprio «gioco delle coppie» parlava già Hartmann 1908, 80 n. 2. Per una più particolareggiata presentazione della struttura della satira e delle sue sezioni interne rimando a Santorelli 2011, 342s.

[6] Vd. De Decker 1913, 117-120 per un'ampia ricognizione di tali espedienti retorici nelle *Satire*; sulla predilezione per l'antitesi da parte dei declamatori vd. Berti 2007, 167s., con ampi riferimenti alla bibliografia pregressa.

L'immagine della *turba spectans*, qui riferita ai convitati di Ceciliano, rimanda immediatamente a quella *salutatrix turba* che nella sat. 5 identifica i "colleghi" di Trebio, nonché alla *turba togata* che nella sat. 1 si disputa una già misera *sportula*[7]; in ciascuno di questi casi i clienti sono visti come una massa indistinta, privi ormai della benché minima personalità individuale. Il comportamento di Ceciliano, a sua volta, è evidentemente compatibile sia con quello del *rex* di 1, 135s., che divorerà (ed è significativo il ricorrere del medesimo, icastico *vorare*) primizie di ogni genere senza ammettere nessuno al proprio cospetto, sia con quello di Virrone, che con un gusto analogo si procurerà un pubblico che ammiri le prelibatezze gustate da lui solo.[8] Evidenti sono, soprattutto, le corrispondenze che lasciano pensare a una diretta imitazione da parte di Giovenale: Ceciliano si gode da solo dei boleti, così come farà Virrone in 5, 146s. (*vilibus ancipites fungi ponentur amicis, / boletus domino*); da parte sua Marziale gli augura di imbattersi in un fungo che lo avveleni come toccò all'imperatore Claudio, ed è sulla medesima immagine che anche Giovenale gioca in 5, 147s. *boletus domino, sed quales Claudius edit / ante illum uxoris, post quem nihil amplius edit*. Il satirico rovescia l'immagine e la piega ad asseverare la prelibatezza del boleto di Virrone, pari per qualità e ricercatezza a quelli della mensa di un imperatorie che ne fu notoriamente intenditore: ma la ripresa testuale del nesso *Claudius edit*, insieme all'epifora *edit / edit* che varia sul poliptoto *edit, edas*, riconduce chiaramente l'espressione al modello marzialiano.[9]

Un'altra folla di convitati è radunata in Mart. 1, 43 da Mancino, altro patrono ben poco munifico, che fa servire in tavola soltanto un cinghiale:

> nudus aper, sed et hic minimus qualisque necari
> a non armato pumilione potest.
> (1, 43, 9s.)

Si tratta di un cinghiale così piccolo che, ironizza Marziale, a ucciderlo sarebbe bastato un nano disarmato; ai convitati non resta quindi che stare a guardare come spettatori in un'arena. La presenza del cinghiale sulla mensa del patrono avaro rimanda in sé alle due satire giovenaliane già citati: in 1, 140s. è proprio un cinghiale che il *rex* rifiuta di condividere con i propri clienti, violando quasi una legge di natura (*quanta est gula quae sibi totos / ponit apros, animal propter convivia natum!*); e ancora in 5, 115s. compare un cinghiale che, all'opposto di quello di Marziale, è enorme e fiero al punto da esser definito degno dello spiedo dell'epico Meleagro (*flavi dignus ferro Meleagri / spumat aper*). Anche in questa immagine si può forse intravvedere un rovesciamento della definizione proposta da Marziale: in entrambe le situazioni compare un riferimento al potenziale uccisore del cinghiale in questione, estremamente dequalificante il primo, solenne ed epicheggiante il secondo, in base ai contrapposti intenti dei due autori. Non si può certo escludere che Giovenale intendesse semplicemente alludere all'episodio omerico di Meleagro, senza che

---

[7] Cf. 5, 19-21 *Habet Trebius propter quod rumpere somnum / debeat et ligulas dimittere, sollicitus ne / tota salutatrix iam turba peregerit orbem*; 1, 95s. *Nunc sportula primo / limine parva sedet turbae rapienda togatae*.

[8] 1, 135s. *Optima silvarum interea pelagique vorabit / rex horum vacuisque toris tantum ipse iacebit*; 5, 166-169 *Spes bene cenandi vos decipit. 'Ecce dabit iam / semesum leporem atque aliquid de clunibus apri, / ad nos iam veniet minor altilis'. Inde parato / intactoque omnes et stricto pane tacetis*.

[9] Cf. in proposito già Citroni 1975, 75s.; Howell 1980, 152-154; Colton 1991, 200s.

sia necessario postulare un'influenza marzialiana; resta tuttavia evidente la coincidenza nel trattamento destinato ai convitati, cui entrambi gli anfitrioni offrono semplicemente la vista del rispettivo cinghiale; e l'elemento risulta tanto più significativo se si considera che è questa l'unica "infrazione" al contrappunto che sostanzia l'intera satira 5, l'unica portata di Virrone priva di un degradato corrispondente per Trebio: allo stesso modo della *turba spectans* di Mart. 1, 20, 1 e dei convitati di Mart. 1, 43 (cf. 11 *tantum spectavimus omnes*), anche Trebio dovrà saziarsi della sola vista di ciò che Virrone può gustare, con l'indisponente corollario delle evoluzioni dello scalco che ne prepara le portate (cf. 5, 120s. *Structorem interea, ne qua indignatio desit, / saltantem spectes*).

La grettezza di una mensa *inaequalis* è ancor più tipicamente stigmatizzata dalla diseguaglianza dei vini serviti a patrono e convitati. Il tema ricorre in letteratura con una frequenza che lascia intendere una sua effettiva diffusione nelle pratiche conviviali romane, e Giovenale stesso sceglierà proprio questo argomento per dare avvio alla propria descrizione della cena offerta da Virrone.[10] All'argomento Marziale dedica prima un singolo distico in 3, 49 (*Veientana mihi misces, ubi Massica potas: / olfacere haec malo pocula quam bibere*), in cui lamenta di doversi accontentare di scadente vino di Veio mentre il suo destinatario si serve più pregiato Massico; quindi più diffusamente in altre tre occasioni, in cui il motivo della diversità dei vini si intreccia con quello del diverso pregio dei *pocula* in cui essi sono serviti.[11] Un nuovo argomento di contatto con la satira 5 di Giovenale, visto che anche Trebio dovrà accettare di servirsi di calici diversi da quelli del proprio *rex*: ma se per Marziale l'intento dell'anfitrione è quello di ingannare il cliente celando in *pocula* differenti la disparità dei rispettivi vini, in Giovenale Virrone desidera mostrare ancor più chiaramente la scarsa considerazione che ha di Trebio; alla mensa di Virrone non occorre dissimulare la diseguaglianza dei vini, perché questa è palesemente la regola del banchetto: i calici destinati a Trebio devono essere malandati e quasi già in pezzi semplicemente perché non ci si può fidare a lasciare tra le mani di un cliente tanto disprezzato nulla che abbia un benché minimo valore materiale.[12]

I casi sin qui proposti[13] risultano tutti costruiti su uno schema relativamente semplice: Marziale si presenta come un convitato che, scontento del trattamento ricevuto a tavola,

---

[10] Che un uomo di alta posizione sociale bevesse lo stesso vino dei suoi *amici* di condizione inferiore era tradizionalmente considerato segno di liberale equità: così p. es. Plinio il Vecchio, deplorando la disparità di trattamento che a Roma gli anfitrioni infliggevano ai propri commensali, ricordava come Catone avesse una volta bevuto lo stesso vino dei rematori della nave su cui viaggiava (cf. *nat.* 14, 14); e analogamente Plinio il Giovane definiva *sordidum simul et sumptuosum* il comportamento di un ospite che, come Virrone, distribuiva vini diversi ai propri commensali in considerazione della loro dignità (cf. *epist.* 2, 6, 2; vd. anche Morford 1977, 222); in *epist.* 2, 6, 7, ancora, Plinio definiva *luxuriae et sordium… societatem* quest'abitudine a suo dire sempre più diffusa alle mense dei ricchi, con la stessa associazione tra *luxuria* e *sordes* che Giovenale avrebbe declinato in 1, 139s. *sed quis ferat istas / luxuriae sordes?*: vd. in merito Stramaglia 2008, 96s. e Sherwin-White 1966, 152s. Per ulteriori esempi cf. ancora Petron. 31, 4; Val. Max. 4, 3, 11; Suet. *Iul.* 48 e Script. hist. Aug. *Hadr.* 17, 4.

[11] Cf. 4, 85 *Nos bibimus vitro, tu murra, Pontice. Quare? / Prodat perspicuus ne duo vina calix*; 10, 49 *Cum potes amethystinos trientes / et nigro madeas Opimiano, / propinas modo conditum Sabinum / et dicis mihi, Cotta, "Vis in auro?". Quisquam plumbea vina volt in auro?*; 12, 27 *Poto ego sextantes, tu potas, Cinna, deunces: / et quereris quod non, Cinna, bibamus idem?*

[12] Cf. 5, 39-48 *Tibi non committitur aurum, / vel, si quando datur, custos adfixus ibidem, / qui numeret gemmas, ungues observet acutos. / … / tu Beneventani sutoris nomen habentem / siccabis calicem nasorum quattuor ac iam / quassatum et rupto poscentem sulpura vitro.*

[13] Cui si può aggiungere il breve e più generico 4, 68 *Invitas centum quadrantibus et bene cenas. / Ut cenem invitor, Sexte, an ut invideam?*, su cui vd. Moreno Soldevila 2006, 467s.

rivolge all'anfitrione una lagnanza legata di volta in volta a un singolo, specifico elemento della cena. È evidente come il motivo possa essere riprodotto e variato all'infinito, accostando e moltiplicando delle semplici "tessere" sino a comporre un articolato mosaico. Tale è il procedimento messo in atto da Giovenale nella satira 5, ove si sgranano davanti a Trebio – e, soprattutto, al lettore – una serie di scene in sé concluse, tutte costruite sullo schema più volte proposto da Marziale, e combinate tra loro per costituire la coerente *argumentatio* di una *suasoria*. Ma anche di tale procedimento combinatorio si riscontrano esempi già in numerosi epigrammi di Marziale, in cui la giustapposizione di simili "tessere" produceva descrizioni di *cenae inaequales* e sostanzialmente preparava la successiva rielaborazione giovenaliana.

*Amicitia* e *inaequalitas* si intersecano nell'epigramma 2, 43, dedicato a un anfitrione di cui Marziale si dice «vecchio e fidato sodale» (cf. v. 15), e che a sua volta proclama la necessità della condivisione di ogni bene nei rapporti di *amicitia*,[14] ma poi si guarda bene dal mettere a parte dei suoi agi il più povero amico. Impostato il tema nel distico iniziale, dunque, Marziale prosegue comparando la propria condizione con quella dell'amico mediante una serie di esempi concreti, prendendo in considerazione il rispettivo vestiario e mobilio, per poi dedicare una coppia di distici alle loro diverse abitudini culinarie:

> Inmodici tibi flava tegunt chrysendeta mulli:
> concolor in nostra, cammare, lance rubes.
> Grex tuus Iliaco poterat certare cinaedo:
> at mihi succurrit pro Ganymede manus.
> (2, 43, 11-14)

Il contrasto tra i due non si realizza nel medesimo banchetto, come avverrà per Trebio e Virrone, ma ciò nonostante risulta evidente la "familiarità" di questa scena con quella che sarà proposta da Giovenale: di un gambero tanto piccolo da entrare in mezzo guscio dovrà contentarsi Trebio (5, 84s. *tibi dimidio constrictus cammarus ovo* / *ponitur*), mentre Virrone potrà godersi, come l'amico di Marziale, un *mullus* pescato in acque lontane (5, 92s. *Mullus erit domini, quem misit Corsica vel quem* / *Tauromenitanae rupes*). E se questi sono soltanto alcuni dei pesci che compaiono nel contrasto impostato da Giovenale, e si perde dunque in parte l'effetto diretto della contrapposizione proposta da Marziale, il distico successivo offre un confronto evidentemente riproposto dal satirico: l'amico di Marziale può contare su una servitù degna di gareggiare in bellezza con Ganimede, mentre lui deve badare da solo a se stesso;[15] peggio andrà a Trebio, che a fronte del *flos Asiae* di Virrone si vedrà affiancare da un inquietante «Ganimede getulico».[16] Difficilmente potrà essere considerato casuale il ripresentarsi dell'uso antonomastico del nome di Ganimede nel secondo, degradato membro della contrapposizione, in due scene del tutto sovrapponibili.

L'importanza della condivisione dei beni e della parità di trattamento tra amici è riproposta, ancora, in Mart. 6, 11, ove la rarità della vera amicizia è ascritta proprio

---

[14] Cf. 2, 43, 1s. Κοινὰ φίλων *haec sunt, haec sunt tua, Candide, κοινά,* / *quae tu magnilocus nocte dieque sonas?*.

[15] Il che, vista anche l'irriverente definizione di *Iliacus cinaedus* con cui ci si riferisce a Ganimede (cf. v. 13), potrebbe essere inteso in un'evidente prospettiva sessuale: cf. a questo proposito Williams 2004, 161.

[16] 5, 52-55 *Tibi pocula cursor* / *Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri* / *et cui per mediam nolis occurrere noctem,* / *clivosae veheris dum per monumenta Latinae*; 59s. *Tu Gaetulum Ganymedem respice, cum sities.*

all'assenza di un simile equilibrio tra le parti coinvolte. Oreste e Pilade, gli amici per antonomasia, condividevano ogni cosa, in primo luogo a tavola:

> Quod non sit Pylades hoc tempore, non sit Orestes
> miraris? Pylades, Marce, bibebat idem,
> nec melior panis turdusue dabatur Orestae,
> sed par atque eadem cena duobus erat.
> Tu Lucrina voras, me pascit aquosa peloris:
> non minus ingenua est et mihi, Marce, gula.
> (6, 11, 1-6)

Vino, pane, carni e pesci: è lo schema che Giovenale riproporrà nella satira 5, ampliando la trattazione di ogni elemento sino a farne un bozzetto in sé concluso; analogo è anche il principio che la successione intende affermare, per cui almeno a tavola non dovrebbero aver ragion d'essere discriminazioni di natura sociale o censitaria.[17]

La medesima rivendicazione darà corpo, ancora, all'epigramma 9, 2, in cui Marziale lamenta il diverso trattamento di cui godono l'*amicus* e l'*amica* di un medesimo patrono; pur non essendo direttamente patrono e cliente i due poli della contrapposizione, il procedimento scelto resta la consueta giustapposizione di coppie antitetiche, e anche in questo diverso contesto l'elemento "culinario" risulta *specimen* privilegiato di un rapporto non paritario:

> Illa siligineis pinguescit adultera cunnis,
> convivam pascit nigra farina tuum.
> Incensura nives dominae Setina liquantur,
> nos bibimus Corsi pulla venena cadi.
> (9, 2, 3-6)

Pur in una diversa situazione di partenza vediamo comparire qui elementi che saranno più ampiamente sviluppati nei bozzetti giovenaliani: al *cliens* è riservato pane nero (cf. 5, 67s. *panem* / *vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae*) mentre l'*amica*, come il Virrone di Giovenale, si godrà pane impastato di fior di farina (cf. 5, 70s. *sed tener et niveus mollique siligine fictus* / *servatur domino*); una parte dovrà bere pessimo vino di Corsica, per l'altra scorrerà pregiato vino di Sezze (cf. 5, 33s. *cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de* / *Setinis*).

È tuttavia in 3, 60 che il discorso impostato da Marziale assume precisamente le fattezze che saranno fatte proprie da Giovenale:

> Cum vocer ad cenam non iam venalis ut ante,
> cur mihi non eadem quae tibi cena datur?
> Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino,
> sugitur inciso mitulus ore mihi;
> sunt tibi boleti, fungos ego sumo suillos;
> res tibi cum rhombo est, at mihi cum sparulo.
> Aureus inmodicis turtur te clunibus implet,
> ponitur in cavea mortua pica mihi.

[17] 5, 111-113 *Solum / poscimus ut cenes civiliter. Hoc face et esto, / esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis.*

Cur sine te ceno cum tecum, Pontice, cenem?
Sportula quod non est prosit: edamus idem.

La *propositio* dell'epigramma è analoga a quella della satira 5: il cliente non riceve ormai più donativi da parte del patrono,[18] ed è la cena l'unico compenso per il suo servizio; ci si aspetterebbe allora che quest'ultima sia di un livello almeno decoroso, ma il patrono ha predisposto il *menu* in modo da offrire al cliente soltanto una misera parodia delle proprie portate. Segue dunque una serie di distici che impostano nel dettaglio il confronto tra i due diversi piani del banchetto: alle ostriche del Lucrino servite al patrono corrisponde per il cliente un'unica cozza, agli ormai consueti boleti rispondono funghi porcini,[19] al rombo del patrono il pescetto del cliente, alla tortora dorata del primo la gazza, peraltro morta in "cattività", del secondo. Tutto ciò prepara e sostanzia la petizione conclusiva: si faccia pure a meno dei donativi, ma almeno la cena sia un momento di parità tra patrono e cliente; la medesima rivendicazione sarà fatta propria da Giovenale, quando immaginerà di poter rivolgere un'unica preghiera a Virrone: *nemo petit, modicis quae mittebantur amicis / a Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat / largiri ... . / ... Solum / poscimus ut cenes civiliter* (108-112).

Gli esempi sin qui passati in rassegna mostrano come Giovenale, abbandonando la piacevole arguzia e la garbata ironia di Marziale,[20] riproponga in una satira vibrante di indignazione il medesimo procedere antitetico dell'epigrammatista, desumendo dai suoi versi anche i principali elementi descrittivi della propria cena "esemplare"; e i semplici schizzi che Marziale riusciva a contenere nella successione di pochi distici risultano ampliati e distorti sino agli esiti più paradossali dal satirico, che di fatto li ricompone nelle fosche tinte di una *suasoria* vanamente tesa a scuotere la coscienza dell'irrecuperabile destinatario.

## II. Le «leggi saturnali» di Luciano

È nota sotto il titolo di *Saturnalia* (in gr. Τὰ πρὸς Κρόνον, «Carteggi con Crono») una raccolta di opuscoli lucianei accomunati dalla presenza del dio Crono-Saturno nelle vesti del personaggio principale; la cornice dei Saturnali crea il contesto più naturale per una discussione sul pur momentaneo livellamento delle disparità sociali, e il simposio è ovviamente il campo in cui tale riflessione trova la più immediata applicazione.

---

[18] In conseguenza di un editto di Domiziano che ristabiliva per i patroni l'antico obbligo di fornire ai clienti la *sportula*. Questa era costituita in principio da un piccolo paniere di cibarie che il patrono offriva quotidianamente ai *clientes*, giacché il loro alto numero gli impediva ormai di ospitarli alla propria mensa; a partire dal sec. I d.C. le distribuzioni alimentari furono sostituite o affiancate dall'elargizione di una somma di venticinque assi, che Domiziano abolì per ripristinare l'antico sistema: cf. Mart. 3, 7 e Suet. *Dom.* 7, 1; vd. inoltre Fusi 2006, 151s. e Duncan-Jones 2008, 134-145. Il danno, agli occhi di Marziale, è tutto del *cliens*, in luogo di quella già misera somma si ritrova ora a ricevere un'ancor più misera cena.

[19] Quelli cioè più pericolosi quanto a velenosità: cf. Plin. *nat. hist.* 22, 96s.

[20] Vd. a questo proposito Morford 1977, 222-224. Sul diverso atteggiamento con cui Giovenale ripropone temi già presenti negli epigrammi di Marziale vd. più diffusamente Anderson 1962 e Highet 1954, in particolare 173.

A un dialogo introduttivo tra Crono e un suo sacerdote (§§ 1-9), in cui il dio svela di aver volontariamente abdicato al potere in favore del figlio Zeus riservando a sé soltanto il potere sulla settimana dei Saturnali, tiene dietro una serie di «leggi simposiali», di norme, cioè, da rispettare in queste celebrazioni secondo il volere che Crono stesso avrebbe manifestato per mezzo di un suo legislatore (significativamente chiamato Κρονοσόλων, «Cronosolone»: §§ 10-18). Ad animare tali νόμοι è l'intento dichiarato di ripristinare, seppur per un arco temporale ben delimitato, quella perfetta eguaglianza sociale che caratterizzava l'epoca del regno di Crono-Saturno, rievocata appunto dai Saturnali;[21] un'eguaglianza che proprio nei tratti salienti del banchetto dovrebbe trovare espressione:

> Κατακείσθω ὅπου ἂν τύχῃ ἕκαστος. Ἀξίωμα ἢ γένος ἢ πλοῦτος ὀλίγον συντελείτω ἐς προνομήν. Οἴνου τοῦ αὐτοῦ πίνειν ἅπαντας, μηδ' ἔστω πρόφασις τῷ πλουσίῳ ἢ στομάχου ἢ κεφαλῆς ὀδύνη, ὡς μόνον δι' αὐτὴν πίνειν τοῦ κρείττονος. Μοῖρα κρεῶν κατ' ἴσον ἅπασιν. Οἱ διάκονοι πρὸς χάριν μηδενὶ μηδέν, ἀλλὰ μηδὲ βραδυνέτωσαν μηδὲ παραπεμπέσθωσαν ἔστ' ἂν αὐτοῖς δοκῇ, ὁπόσα χρὴ ἀποφέρειν. Μηδὲ τῷ μὲν μεγάλα, τῷ δὲ κομιδῇ μικρὰ παρατιθέσθω, μηδὲ τῷ μὲν ὁ μηρός, τῷ δὲ ἡ γνάθος συός, ἀλλ' ἰσότης ἐπὶ πᾶσιν.
>
> Ciascuno si sdrai per mangiare dove gli capita: grado o stirpe o ricchezza contino poco per la precedenza. Tutti bevano dello stesso vino, e non sia pretesto per il ricco un dolore di stomaco o di testa, così da poterne bere di migliore, grazie ad esso, lui solo. La parte di carne sia uguale per tutti; i servitori non favoriscano nessuno in nulla, ma non siano lenti né vengano allontanati finché gli invitati non abbiano deciso che cosa debbano portare via. Non sia servita ad uno una grossa porzione, ad un altro una piccolissima; né ad uno la coscia del maiale, ad un altro la mascella, ma ci sia parità in ogni cosa.[22]

Nella sua essenzialità, la prescrizione rievoca gli elementi principali del banchetto che abbiamo visto svolgersi nel triclinio di Virrone. Il riferimento preliminare alla disposizione dei convitati, che dovrebbe avvenire senza alcuna discriminazione censitaria, riporta alla mente l'esordio della satira 5, in cui si chiariva che l'invito a Trebio arrivava semplicemente per occupare quel posto che non poteva essere assegnato a ospiti di maggior riguardo.[23] Il ruolo di preminenza accordato al vino nell'ambito delle portate, a conferma della sua valenza anche simbolica cui si è già accennato,[24] rievoca la scelta già operata da Giovenale, che proprio sulle differenti libagioni di patrono e clienti apriva la propria descrizione della cena (vv. 1-37); suggestiva inoltre la coincidenza nel riferimento al malessere di stomaco per diverse ragioni associato a tali bevute: la prescrizione di Luciano dissuade l'anfitrione a riservarsi un vino migliore accampando il pretesto di un disturbo gastrico; Giovenale precisa invece che Virrone beve sempre, anche essendo ottimamente in salute, proprio quel vino che potrebbe essere un toccasana per un *cardiacus*, e per di più lo terrà tutto per sé, guardandosi bene dal condividerne anche un solo boccale con un amico indisposto (32s.

---

[21] Cf. p. es. *ibid*. 13 Ἰσοτιμία πᾶσιν ἔστω καὶ δούλοις καὶ ἐλευθέροις καὶ πένησι καὶ πλουσίοις.
[22] *ibid.* 17; tr. V. Longo.
[23] 5, 15ss. *Ergo duos post / si libuit menses neglectum adhibere clientem, / tertia ne vacuo cessaret culcita lecto, / 'una simus' ait.*
[24] Vd. n. 10 p. 5.

*cardiaco numquam cyathum missurus amico / cras bibet Albanis aliquid de montibus*). Familiari risultano, infine, anche le raccomandazioni relative alla parità, quantitativa e qualitativa, delle pietanze a base di carne, nonché all'atteggiamento dei servi nei confronti di padrone di casa e convitati; in ogni suo enunciato, in breve, la formulazione di questa "legge" si rivolge al ricco anfitrione per dissuaderlo dal mettere in atto quegli stessi comportamenti che già caratterizzavano il Virrone della satira 5. Tra questi, un gesto particolare accomuna ancora i due "tipi":

> ἐξέστω παρέχειν, ἤν τις ἐθέλῃ, φιλοτησίαν. Πάντες πᾶσι προπινέτωσαν, ἢν ἐθέλωσι, προπιόντος τοῦ πλουσίου.
>
> Sia lecito offrire, se si vuole, il calice dell'amicizia. Tutti brindino a tutti, se vogliono, dopo che ha brindato il ricco.[25]

Quello del brindisi è un gesto dalla forte carica simbolica nella tradizione simposiale grecoromana:[26] anche a questo riguardo le leggi saturnali di Luciano intendono stabilire una certa forma di parità tra i convitati, mettendo tutti in condizione di bere dopo il ricco; nella satira 5, al contrario, non solo Virrone rifiuterà di brindare alla salute dei clienti, sdegnandosi di toccare con le proprie labbra un boccale già toccato da quelle di un convitato, ma alla sua tavola sarà considerato gesto eversivamente temerario quello di rivolgersi a lui con tanta libertà.

Il successivo opuscolo lucianeo (§§ 19-24) è costituito da una lettera di lagnanze indirizzata direttamente a Crono da uno di quei poveri che quotidianamente vivono nel disprezzo dei ricchi, e che intendono approfittare almeno dei Saturnali per vedersi riconosciuta la propria dignità. Tra i vari "indennizzi" richiesti dal mittente, primaria è ancora l'importanza riservata al tema della mensa *inaequalis*:

> Καὶ μὴν καὶ δειπνίζειν ἕκαστον ἄρτι μὲν τέσσαρας, ἄρτι δὲ πέντε τῶν πενήτων παραλαμβάνοντας, μὴ μέντοι ἐς τὸν νῦν τρόπον τῶν δείπνων, ἀλλ' ἐς τὸ δημοτικώτερον, ὡς ἐπ' ἴσης μετέχειν ἅπαντας καὶ μὴ τὸν μὲν ἐμφορεῖσθαι τῶν ὄψων καὶ τὸν οἰκέτην περιμένειν ἑστῶτα, ἔστ' ἂν ἀπαγορεύσῃ ἐσθίων, ἐφ' ἡμᾶς δὲ ἐλθόντα, ἔτι παρασκευαζομένων ὡς ἐπιβάλοιμεν τὴν χεῖρα, παραμείβεσθαι δείξαντα μόνον τὴν λοπάδα ἢ ὅσον ἐστὶ τοῦ πλακοῦντος τὸ λοιπόν· μηδὲ ἐσκομισθέντος ὑὸς διανέμοντα τῷ μὲν δεσπότῃ παρατιθέναι τὸ ἡμίτομον ὅλον σὺν τῇ κεφαλῇ, τοῖς δὲ ἄλλοις ὀστᾶ φέρειν ἐγκεκαλυμμένα. Προειπεῖν δὲ καὶ τοῖς οἰνοχόοις μὴ περιμένειν, ἔστ' ἂν ἑπτάκις αἰτήσῃ πιεῖν ἡμῶν ἕκαστος, ἀλλὰ ἢν ἅπαξ κελεύσῃ, αὐτίκα ἐγχέαι καὶ ἀναδοῦναι μεγάλην κύλικα ἐμπλησαμένους ὥσπερ τῷ δεσπότῃ.

---

[25] *ibid.* 18; tr. V. Longo.

[26] Era comune che un commensale bevesse per primo dalla sua coppa e poi la passasse all'amico cui intendeva offrire un brindisi; il gesto, detto tecnicamente *propinatio*, sottolineava e rendeva manifesto il legame tra i due: cf. p. es. Sen. *ben.* 2, 21, 5 *Ego... ab eo beneficium accipiam, a quo propinationem accepturus non sum?*; Petron. 113, 8 *nec Giton me aut tralaticia propinatione dignum iudicabat*; sugli antecedenti simposiali greci vd. da ultima Catoni 2010, 97-106; vd. inoltre Della Bianca – Beta 2002, 28ss. Virrone, non ponendosi sullo stesso piano dei suoi convitati, disdegna naturalmente di offrire loro il suo boccale, e tanto più di bere dalle coppe toccate dalle loro labbra, rifiutando così sia di brindare alla loro salute, sia di accogliere brindisi da parte loro: cf. 5, 127-130 *quando propinat / Virro tibi sumitve tuis contacta labellis / pocula? Quis vestrum temerarius usque adeo, quis / perditus, ut dicat regi 'bibe'?*

> Καὶ τὸν οἶνον δὲ αὐτὸν πᾶσι τοῖς συμπόταις ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν εἶναι—ἢ ποῦ γὰρ γεγράφθαι τοῦτον τὸν νόμον, τὸν μὲν ἀνθοσμίου μεθύσκεσθαι, ἐμοὶ δὲ ὑπὸ τοῦ γλεύκους διαρρήγνυσθαι τὴν γαστέρα;
>
> E poi offrano il pranzo accogliendo ciascuno ora quattro, ora cinque poveri, non però al modo di oggi ma più democraticamente, cosicché tutti partecipino alla pari e non accada che uno si rimpinzi di leccornie, mentre il servo in piedi aspetta che sia stufo di mangiare e poi, venuto da noi che siamo ancora in procinto di allungare le mani, passa oltre mostrandoci solo il piatto o quanto resta della focaccia; e quando è stato messo a tavola il maiale e lui fa le parti, non ne serva al padrone l'intera metà compresa la testa, portando agli altri ossa ricoperte. E comandi, il ricco, ai coppieri di non aspettare che ciascuno di noi chieda da bere sette volte, ma di versare sùbito, una volta che abbia ordinato, e di dare un calice grande dopo averlo riempito come al padrone; e il vino stesso sia uno e medesimo per tutti i convitati: o comanda una legge, e dove scritta, che lui si ubriachi di vino profumato, a me invece scoppi la pancia a causa del mosto?[27]

La situazione descritta è ancora una volta analoga a quella patita da Trebio. Nelle condizioni attuali, lamenta il povero, non avviene mai che un patrono accolga nel suo triclinio addirittura quattro o cinque miseri: difficile non ripensare al *patronus* di 1, 136ss., che sistematicamente esclude i parassiti dalla sua mensa, e soprattutto al Virrone della sat. 5, che si ricorda del suo cliente soltanto una volta ogni due mesi, e non certo per benevolenza nei suoi confronti (vv. 15ss.). Anche le rivendicazioni del povero sono significativamente affini a quelle avanzate nella nostra satira: il personaggio lucianeo richiede che, una volta invitato, il povero abbia un trattamento dignitoso alla mensa del ricco, e a questo scopo adopera un termine che richiama espressamente la parità di diritti comune ai cittadini di nascita libera, τὸ δημοτικώτερον; inevitabile il confronto con 5, 111s., *solum / poscimus ut cenes civiliter*, in cui proprio un analogo riferimento alla *civilitas* sintetizza la situazione che i poveri clienti vorrebbero ripristinare.

Richiama la nostra satira, ancora, la nuova descrizione dell'ingiusta distribuzione di pietanze tra ricco e poveri: all'uno va vino profumato (cf. ancora 5, 30-37), gli altri sembrano condannati da una legge a rovinarsi lo stomaco con un mosto imbevibile (cf. 5, 24s. *vinum quod sucida nolit / lana pati*);[28] l'uno si fa riservare mezzo maiale, gli altri si vedono servire solo delle ossa ricoperte da uno strato di grasso, segno di una ricerca di inganno e umiliazione ben consona all'intera atmosfera della sat. 5; l'uno ha per sé ogni leccornia, gli altri soltanto avanzi di focacce (cf. 67s. *panem / vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae*). Ma è soprattutto l'atteggiamento dei servi a richiamare l'attenzione sul precedente giovenaliano: stanno in piedi al servizio del padrone, ma passano oltre quando toccherebbe ai poveri o, se avviene che li servano, aspettano di sentirsi chiamare almeno sette volte; analogamente avveniva presso Virrone, i cui servi s'indignavano a ricevere ordini dal cliente, stando in piedi mentre lui giaceva disteso, e non si accostavano a

---

[27] *ibid.* 22; tr. V. Longo.

[28] Tema presente anche in Lucian. *merc. cond.* 26 τῶν ἄλλων ἥδιστόν τε καὶ παλαιότατον οἶνον πινόντων μόνος σὺ πονηρόν τινα καὶ παχὺν πίνεις, θεραπεύων ἀεὶ ἐν ἀργύρῳ ἢ χρυσῷ πίνειν, ὡς μὴ ἐλεγχθείης ἀπὸ τοῦ χρώματος οὕτως ἄτιμος ὢν συμπότης.

lui che tra mille brontolii (cf. 5, 62-65 *Quando ad te pervenit ille? / Quando rogatus adest... ? / Quippe indignatur... / quod... aliquid poscas et quod se stante recumbas*).

A tutto ciò Luciano immagina che Crono risponda con una missiva (§§ 25-30) tesa a illustrare tutti gli svantaggi legati a quegli agi che i poveri invidiano ai ricchi, in un discorso che evidentemente risente della retorica sofistica; e pur accogliendo in larga parte le lamentele dei poveri, il dio non manca di far notare le responsabilità che loro stessi hanno nella degradazione dei rapporti sociali:

> εἰ δὲ ὑπερεωρᾶτε αὐτῶν καὶ κατεφρονεῖτε καὶ μήτε ἐπεστρέφεσθε πρὸς τὴν ἀργυρᾶν ἁρμάμαξαν μήτε μεταξὺ διαλεγομένων εἰς τὸν ἐν τῷ δακτυλίῳ σμάραγδον ἀφεωρᾶτε καὶ τῶν ἱματίων παραπτόμενοι τὸ μαλακὸν ἐθαυμάζετε, ἀλλ' εἰᾶτε καθ' ἑαυτοὺς πλουτεῖν, εὖ ἴστε, αὐτοὶ ἐφ' ὑμᾶς ἰόντες ἐδέοντο συνδειπνεῖν, ὡς ἐπιδείξαιντο ὑμῖν τὰς κλίνας καὶ τὰς τραπέζας καὶ τὰ ἐκπώματα, ὧν οὐδὲν ὄφελος, εἰ ἀμάρτυρος ἡ κτῆσις εἴη. Τά γέ τοι πλεῖστα εὕροιτε ἂν αὐτοὺς ὑμῶν ἕνεκα κτωμένους, οὐχ ὅπως αὐτοὶ χρήσωνται, ἀλλ' ὅπως ὑμεῖς θαυμάζοιτε.
>
> Se invece non mostraste per essi né attenzione né rispetto, non vi voltaste verso la loro carrozza d'argento, non guardaste, mentre conversano, lo smeraldo incastonato nell'anello e, toccando senza parere l'abito, non ne ammiraste la morbidezza, ma li lasciaste soli con la loro ricchezza, siate pur certi che verrebbero essi da voi a pregarvi di pranzare con loro, per potervi mostrare i divani, le tavole e le coppe, che non servirebbero a null, se il fatto di possederle non avesse testimoni. E certamente i più di quegli oggetto trovereste che li acquistano per causa vostra, non per usarli loro, ma perché li ammiriate voi.[29]

È stata dunque l'eccessiva venerazione mostrata nei confronti dei ricchi e delle loro ostentazioni a meritare ai poveri disprezzo e maltrattamenti. Con ogni banchetto il ricco si organizza un'occasione per fare sfoggio delle proprie fortune, né potrebbe goderne se non fosse attorniato da testimoni ammirati: non è tanto dal possesso delle ricchezze che il padrone di casa trae piacere, quanto dall'ostentazione che può farne dinanzi ai convitati e dall'umiliazione che in tal modo infligge loro. Se i poveri si scuotessero un giorno dalla propria condiscendenza e, invece di continuare a bramare essi stessi di essere umiliati in tal modo, decidessero finalmente di lasciare soli i ricchi con i loro calici e le loro leccornie, questi ultimi non solo cesserebbero di infierire su di loro, ma paradossalmente dovrebbero pregarli di partecipare a quei banchetti che, senza convitati "inferiori", perderebbero ogni senso.[30] Ciò che sfugge ai poveri è, insomma, che ogni banchetto è un allestimento organizzato dal patrono per se stesso, in cui rivestono un ruolo primario con la propria condotta supina. Si tratta della stessa riflessione che sostanzia l'intera satira 5: Giovenale tenta di mostrare a Trebio il carattere "scenografico" della cena cui questi viene invitato (cf.

---

[29] *ibid.* 29s.; tr. V. Longo.

[30] Il tema ritorna in *Nigr.* 23 εἰ δέ γε κοινῷ δόγματι κἂν πρὸς ὀλίγον ἀπέσχοντο τῆσδε τῆς ἐθελοδουλείας, οὐκ ἂν οἴει τοὐναντίον αὐτοὺς ἐλθεῖν ἐπὶ τὰς θύρας τῶν πτωχῶν δεομένους τοὺς πλουσίους, μὴ ἀθέατον αὐτῶν μηδ' ἀμάρτυρον τὴν εὐδαιμονίαν καταλιπεῖν μηδ' ἀνόνητόν τε καὶ ἄχρηστον τῶν τραπεζῶν τὸ κάλλος καὶ τῶν οἴκων τὸ μέγεθος; οὐ γὰρ οὕτω τοῦ πλουτεῖν ἐρῶσιν ὡς τοῦ διὰ τὸ πλουτεῖν εὐδαιμονίζεσθαι. Καὶ οὕτω δὲ ἔχει, μηδὲν ὄφελος εἶναι περικαλλοῦς οἰκίας τῷ οἰκοῦντι μηδὲ χρυσοῦ καὶ ἐλέφαντος, εἰ μή τις αὐτὰ θαυμάζοι. Ἐχρῆν οὖν ταύτῃ καθαιρεῖν αὐτῶν καὶ ἀπευωνίζειν τὴν δυναστείαν ἐπιτειχίσαντας τῷ πλούτῳ τὴν ὑπεροψίαν· νῦν δὲ λατρεύοντες εἰς ἀπόνοιαν ἄγουσιν.

p. es. 5, 157s. *quae comoedia, mimus / quis melior plorante gula?*), sottolineando come tutto nel triclinio sia studiato per infliggere al cliente quella sofferenza di cui il patrono si compiace (5, 157 *hoc agit, ut doleas*; 158-160 *ergo omnia fiunt, / si nescis, ut per lacrimas effundere bilem / cogaris*). Ma a Trebio non riesce questa presa di coscienza, ed è dunque giusto che continui a soffrire umiliazioni sempre peggiori (cf. 5, 170s. *Ille sapit, qui te sic utitur. Omnia ferre / si potes, et debes*).

Al pari di Giovenale, nemmeno Luciano esita a ripartire le responsabilità del degrado attuale tra i ricchi, colpevoli di eccessiva grettezza, e i poveri, incapaci di quella reazione che avrebbe preservato la loro dignità ponendo in qualche modo freno alle angherie dei patroni. Ma mentre il punto di vista di Giovenale resta costantemente solidale con quello dei clienti, seppur tra riserve e prese di distanza, Luciano conclude idealmente il ragionamento sulle dinamiche tra poveri e ricchi ponendosi anche nella prospettiva dei più abbienti, e dopo aver indirizzato anche a loro un'epistola da parte di Crono (§§ 31-35) – che sostanzialmente ripropone le lagnanze dei poveri presentandole direttamente ai ricchi –[31] lascia loro lo spazio per tentare una propria difesa.

Nell'ultimo opuscolo dei *Saturnalia* (§§ 36ss.), così, sono i ricchi stessi a scrivere a Crono per discolparsi dinanzi a lui delle accuse dei poveri, mostrando le ragioni che li hanno portati a creare un simile divario con i meno abbienti; e ancora una volta, naturalmente, è riguardo al banchetto che il discorso trova l'esemplificazione privilegiata. In primo luogo, dal punto di vista del ricco, l'esiguità delle richieste dei poveri è soltanto apparente; una volta che li si accoglie in casa e si comincia a far loro delle concessioni, sostiene l'anfitrione, la quantità e il tenore delle loro richieste aumentano a dismisura, e diventa impossibile sottrarsi alle maldicenze cui essi danno vita appena restano insoddisfatti:

> οἱ δὲ ὀλίγων ἐν ἀρχῇ δεῖσθαι φάσκοντες, ἐπειδήπερ ἅπαξ αὐτοῖς ἀνεπετάσαμεν τὰς θύρας, οὐκ ἀνίεσαν ἄλλα ἐπ' ἄλλοις αἰτοῦντες· εἰ δὲ μὴ πάντα εὐθὺς μηδὲ πρὸς ἔπος λαμβάνοιεν, ὀργὴ καὶ μῖσος καὶ πρόχειροι αἱ βλασφημίαι. Κἂν εἴ τι ἐπιψεύδοιντο ἡμῖν, ἀλλ' οἵ γε ἀκούοντες ἐπίστευον ἂν ὡς ἀκριβῶς εἰδόσιν ἐκ τοῦ συγγεγονέναι.
>
> Ma quelli che in principio dichiaravano di aver bisogno di poco, una volta che spalancammo loro le porte, non la smettevano più di chiedere una cosa dopo l'altra; e se non prendevano tutto sùbito, appena aperta la bocca, venivano fuori l'ira e il rancore, ed erano pronti gli insulti. Se poi una volta mentivano a nostro danno, certamente quelli che li udivano credevano loro, convinti che fossero perfettamente informati essendo stati con noi.[32]

Si tratta di un giudizio che naturalmente Giovenale non poteva far proprio, ma che pure risulta rappresentato, in una prospettiva evidentemente distorta, nella descrizione dei rapporti tra Nevolo e il suo patrono nella satira 9: anche quest'ultimo si dice "oppresso"

---

[31] Cf. p. es. § 32 εἰ δέ ποτε κἀκείνων τινὰς ἑστιᾶν διὰ μακροῦ ἐθελήσετε, πλέον τοῦ εὐφραίνοντος ἐνεῖναι τὸ ἀνιαρὸν τῷ δείπνῳ, καὶ τὰ πολλὰ ἐφ' ὕβρει αὐτῶν γίγνεσθαι—οἷον ἐκεῖνο τὸ μὴ τοῦ αὐτοῦ οἴνου συμπίνειν, Ἡράκλεις, ὡς ἀνελεύθερον, ancora sulla disparità dei vini e sulla deliberata volontà di organizzare ogni cosa per l'umiliazione dei poveri; *ibid.* ἀλλ' οὐδὲ ἐς κόρον ὅμως φασὶ πίνειν. Τοὺς γὰρ οἰνοχόους ὑμῶν ὥσπερ τοὺς Ὀδυσσέως ἑταίρους κηρῷ βεβύσθαι τὰ ὦτα, sul disprezzo mostrato nei loro confronti persino dai servi.

[32] *ibid.*, 37; tr. V. Longo.

dalle continue richieste del suo cliente (cf. 9, 39s. *"Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti". / Computat et cevet*; 64 *"Improbus es cum poscis", ait*); e Nevolo, d'altra parte, mostra di essere realmente tutt'altro che moderato nelle proprie pretese: ha già un servo, ma ne desidera un altro e si "accontenterebbe" infine di avere a disposizione una discreta rendita, vasellame di pregio e anche portatori da cui farsi scortare al Circo.[33] Nel dialogo tra il satirico e il cliente, peraltro, non mancano allusioni alle maldicenze, fondate o meno, che circondano il ricco e immancabilmente trovano credito (e ulteriore propagazione) nel popolo.[34]

Furono dunque le intemperanze dei poveri a "costringere" i ricchi a chiudere loro le porte di ville e triclini.[35] Non è tuttavia del tutto esclusa, per i ricchi di Luciano, la possibilità di una ricomposizione della frattura:

> εἰ δὲ ἐπὶ σοῦ συνθοῖντο μετρίων δεήσεσθαι, ὥσπερ νῦν φασι, μηδὲν δὲ ὑβριστικὸν ἐν τοῖς συμποσίοις ἐργάσεσθαι, κοινωνούντων ἡμῖν καὶ συνδειπνούντων τύχῃ τῇ ἀγαθῇ. Καὶ τῶν ἱματίων, ὡς σὺ κελεύεις, πέμψομεν καὶ τοῦ χρυσίου ὁπόσον οἷόν τε καὶ προσδαπανήσομεν, καὶ ὅλως οὐδὲν ἐλλείψομεν. Καὶ αὐτοὶ δὲ ἀφέμενοι τοῦ κατὰ τέχνην ὁμιλεῖν ἡμῖν φίλοι ἀντὶ κολάκων καὶ παρασίτων ἔστωσαν. Ὡς ἡμᾶς γε οὐδὲν ἂν αἰτιάσαιο κἀκείνων τὰ δέοντα ποιεῖν ἐθελόντων.
>
> Ma nel caso s'impegnino davanti a te a chiedere moderatamente, come ora dicono, e a non darsi a violenze nei simposii, vengano con noi e con noi pranzino alla buon'ora! Ed anche, come tu ordini, manderemo dei vestiti e spenderemo di oro quanto è possibile, e anche di più, insomma non resteremo indietro in nulla. Da parte loro, rinunciando a intrattenersi con noi, per mestiere, siano amici anziché adulatori e parassiti! Di nulla, infatti, ci potresti accusare, se anch'essi fossero disposti a fare il loro dovere.[36]

Le case dei ricchi tornerebbero ad aprirsi per i poveri se questi cominciassero a essere morigerati nelle loro richieste (torna ancora alla mente Iuv. 9, 64 *"Improbus es cum poscis"*) e s'impegnassero a non darsi alle violenze quando prendono parte ai simposi: violenze cui già Trebio aveva preso parte nella satira 5, ingaggiando insieme agli altri clienti una «zuffa simpotica» in piena regola contro i liberti.[37]

---

[33] Cf. 9, 66s. *alter* (*sc. puer*) *emendus erit, namque hic non sufficit, ambo / pascendi*; 140-144 *viginti milia fenus / pigneribus positis, argenti vascula puri, / sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes / de grege Moesorum, qui me cervice locata / securum iubeant clamoso insistere circo.* Si veda in merito Bellandi 1974.

[34] Cf. 9, 102-113 *O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum / esse putas? Servi ut taceant, iumenta loquentur / et canis et postes et marmora. Claude fenestras, / vela tegant rimas, iunge ostia, tollite lumen, / e medio fac eant omnes, prope nemo recumbat; / quod tamen ad cantum galli facit ille secundi / proximus ante diem caupo sciet, audiet et quae / finxerunt pariter libarius, archimagiri, / carptores. Quod enim dubitant componere crimen / in dominos, quotiens rumoribus ulciscuntur / baltea? Nec derit qui te per compita quaerat / nolentem et miseram vinosus inebriet aurem.*

[35] Cf. § 39 Ταῦτ' ἐστὶ καὶ τὰ τοιαῦτα, ὑφ' ὧν ἡμεῖς ἐβουλευσάμεθα πρὸς τὸ λοιπὸν ἀσφαλείας τῆς ἡμετέρας ἕνεκεν μηκέτι ἐπιβατὸν αὐτοῖς ποιεῖν τὴν οἰκίαν.

[36] *ibid.*, 39; tr. V. Longo.

[37] Cf. 5, 25-29 *de conviva Corybanta videbis. / Iurgia proludunt, sed mox et pocula torques / saucius et rubra deterges vulnera mappa, / inter vos quotiens libertorumque cohortem / pugna Saguntina feruet commissa lagona*. Più in generale, quello dello scontro violento, verbale o anche fisico, è un modulo ricorrente nell'elaborazione letteraria di scene simposiali, e può essere considerato un elemento

Sembra significativo soprattutto il rilievo con cui si conclude questa sezione dell'operetta lucianea. I ricchi non nascondono di essersi allontanati deliberatamente dai ceti meno abbienti, ma non esitano a mettere a nudo le gravi colpe di questi ultimi: sono stati proprio i poveri ad abdicare per primi al loro dovere, trasformandosi in adulatori professionisti, e facendosi, da amici che erano, volgari parassiti. Sono evidenti i punti di contatto con la prospettiva giovenaliana: il suo Trebio si è colpevolmente confuso in un'indistinta *salutatrix turba* (5, 21), ha fatto del mero *aliena vivere quadra* la massima aspirazione della propria vita e, in sintesi, si è reso in tutto degno dell'*amicus* che ora lo tormenta.[38]

Non è probabilmente possibile stabilire se quelle sin qui delineate tra Luciano e Giovenale siano semplici consonanze, dovute all'identità del tema trattato e all'analoga impostazione satirica e retorica, o se si possa ipotizzare una reale dipendenza dell'operetta lucianea dall'antecedente giovenaliano: troppi dubbi restano in merito sia all'effettiva circolazione delle *Satire* nella generazione successiva a quella di Giovenale, sia alla conoscenza che Luciano poteva avere della produzione letteraria latina.[39] I punti di contatto tra le due opere sembrano tuttavia significativi, sul piano dello schema generale ma anche quanto a corrispondenze puntuali; pur nell'impossibilità di affermare una sicura dipendenza, non si può fare a meno di osservare la dialettica tra le *Satire* e i *Saturnalia*: Luciano sembra concludere idealmente il discorso aperto da Giovenale, imprimendo alla questione uno sviluppo fantasiosamente originale, ma chiamando il dio stesso del simposio a confermare le conclusioni che già erano state tratte dal satirico.

Biagio Santorelli
Scuola Normale Superiore di Pisa
7th January, 2013

---

costitutivo del simposio stesso; la «zuffa simpotica» può essere ricondotta all'«aspetto di confronto agonale tra i membri della riunione, confronto che può verificarsi su diversi piani e ai più diversi livelli... le modalità di questo confronto possono talvolta portare a conseguenze estreme ed esasperate, nelle quali si manifesta un aspetto trasgressivo a volte anche piuttosto violento, che può conferire al simposio i tratti rischiosi e ambigui dello sfogo liberatorio delle tensioni che si istaurano tra gli stessi membri del gruppo... oppure della degenerazione in esiti opposti alle sue finalità primarie, cioè nel suo fallimento, nel barbarico anti-simposio che si conclude con una lite di avvinazzati» (Pellizer 1983 = 1991, 32).

[38] Cf. 5, 171-173 *Pulsandum vertice raso / praebebis quandoque caput nec dura timebis / flagra pati, his epulis et tali dignus amico.*

[39] Vd. p. es. le considerazioni di Courtney 1980, 624-629; inoltre Jones 1986, 80s. con riferimenti alla bibliografia pregressa; un accenno anche in Martin 2010, 192 n. 4.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Anderson, William S. (1961) "Juvenal and Quintilian", in: *Yale Classical Studies* 17, 1-63; rist. in William S. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982, 396-486, da cui si cita.

— (1962), "The Programs of Juvenal's Later Books", in: *Classical Philology* 57, 145-160; rist. in William S. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982, 277-292, da cui si cita

Bellandi, Franco, "*Naevolus cliens*", in: *Maia* 4, 279-299; tr. ingl. con aggiornamenti in Maria Plaza (cur.), *Persius and Juvenal*, Oxford *et al.* 2009, 469-505.

— (1990), "Sulla satira quinta di Giovenale (in margine a un recente commento)", rec. a Cuccioli Melloni 1988, in: *Bollettino di studi latini* 20, 84-109.

Berti, Emanuele (2007), Scholasticorum studia. *Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.

Braund, Susan M. (1997), "Declamation and Contestation in Satire", in: William J. Dominik (cur.), *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London - New York, 147-165.

Catoni, Maria Luisa (2010), *Bere vino puro: immagini del simposio*, Milano.

Citroni, Mario (ed./comm.) (1975), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, Firenze.

Coccia, Michele (1995), "Per una rilettura della satira V di Giovenale", in: *Storia Letteratura e Arte a Roma nel secondo secolo dopo Cristo.* Atti del Convegno. Mantova, 8-9-10 ottobre 1992, Firenze, 3-25.

Colton, Robert E. (1991), *Juvenal's Use of Martial's Epigrams. A Study of Literary Influence*, Amsterdam.

Courtney, Edward (comm.) (1980), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London.

Cuccioli Melloni, Rita (ed./tr./comm.) (1988), *Decimo Giunio Giovenale. Satira V*, Bologna.

D'arms, John (1990), "The Roman «Convivium» and the Idea of Equality", in: Oswyn Murray (cur.), *Sympotica: a Symposium on the Symposion*, Oxford *et al.*, 308-320.

De Decker, Josue (1913), Juvenalis declamans, Gand.

Della Bianca, Luca - Beta, Simone (2002), *Oinos, Il vino nella letteratura greca*, Roma.

Duncan-Jones, Richard P. (2008), "Payment of Dinner-Guests at Rome", in: *Latomus* 67, 138-148.

Fusi, Alessandro (ed./tr./comm.) (2006), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim *et al.*

Gauger, Fritz (1936), *Zeitschilderung und Topik bei Juvenal*, Greifswald.

Hartmann, Alfred (1908), *De inventione Juvenalis capita tria*, Diss. Basileae.

Highet, Gilbert (1954) *Juvenal the Satirist. A Study*, Oxford.

Howell, Peter (comm.) (1980), *A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*, London.

Jones, Christopher P. (1986), *Culture and Society in Lucian*, Cambridge (Mass.) – London.

Longo, Vincenzo (tr./ann.) (1976), *Dialoghi di Luciano*, III, Torino.

Martin, Alain (2010), "Lucien et l'Égypte", in: Francesca Mestre / Pilar Gómez (curr.), *Lucian of Samosata. Greek Writer and Roman Citizen*, Barcelona, 191-201.

Moreno Soldevila, Rosario (comm.) (2006), *Martial, Book 4: a Commentary*, Leiden-Boston.

Morford, Mark P.O. (1977), "Juvenal's Fifth Satire", in: *American Journal of Philology* 98, 219-245.

Pellizer, Ezio (1983), "Della zuffa simpotica", in: Massimo Vetta (cur.), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 29-41; rist. in: Klaus Fabian / Ezio Pellizer / Gennaro Tedeschi, *OINEPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale*, Piacenza 1991, 31-41.

Santorelli, Biagio (tr./comm.) (2011), *Giovenale, Satire*, Milano 2011.

Schmitz, Christine (2000), *Das Satirische in Juvenals Satiren*, Berlin - New York.

Sherwin-White, Adrian N. (comm.) (1966), *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford.

Stramaglia, Antonio (ed./tr./comm.) (2008), *Giovenale,* Satire *1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna.

Williams, Craig A. (ed./tr./comm.) (2004), *Martial. Epigrams: Book Two*, Oxford *et. al*.